

Ricerca e finanza nel settore delle biotecnologie
di Francesco Micheli
Presidente Genextra

Riflessioni ed esempi

Il mondo imprenditoriale e finanziario italiano potrebbe guardare con più attenzione alla ricerca sperimentale, soprattutto in un settore come quello delle biotecnologie che offre prospettive di sviluppo di particolare rilievo.

Passato e futuro concordano; sia il *trend* storico sia le previsioni convergono nel riconoscere al settore *biotech* una crescita superiore a quella di qualunque altro settore industriale. In un recente studio del MIT di Boston, questo settore è stato inserito tra le dieci tecnologie che cambieranno il mondo con ricadute in termini economici evidenti, tenuto conto del maggior tasso di crescita in tutti i principali parametri di *business*: numero di aziende, fatturato, utili attesi.

A livello scientifico, l'Italia ha un ruolo e una presenza di primo livello, purtroppo inversamente proporzionale alla dimensione delle strutture di base, una vera piramide capovolta. La Research and Development Expenditure, tra pubblica e privata, rappresenta appena l'1% del PIL rispetto al mercato europeo, superiore del 90%: siamo fanalino di coda rispetto a Francia, Germania e Inghilterra, che investono il doppio e così anche rispetto a Paesi piccoli come Olanda e Danimarca; siamo quart'ultimi tra i quindici Paesi europei. Se, poi, guardiamo a USA e Giappone il confronto è insostenibile, perché la percentuale sale al 2,8% e al 3% circa. E se si tiene conto di quanto è grande il GNP americano, si arriva a numeri, a valori assoluti di spesa per la ricerca inconfontabili con i nostri.

In termini di presenza di aziende, l'Italia è al tredicesimo posto, preceduta da Paesi quali gli Stati Uniti con 1.379 operatori, Regno Unito (431), Canada (400), Germania (365), Giappone (333), Francia (270), Australia (190).

La crescita del numero di aziende in Italia (intorno al 10% su base annua, mentre dal 1999 al 2002 è stata del 44%) è in linea con quella di altri grandi Paesi industrializzati quali la Germania (11%), Francia (10%), Regno Unito (13%), ma rimane ben distante da quella di altri *player* che da alcuni anni hanno realizzato modelli di sviluppo sostenibili e riconosciuti a livello internazionale. Il Canada, per esempio, con un incremento del 93% annuo, è un modello di come la realizzazione di una buona strategia possa conseguire concreti risultati in breve tempo.

In conseguenza, il limitato numero di imprese non consente di raggiungere una massa critica sufficiente per garantire riconoscibilità sui mercati internazionali, attrarre, così, risorse finanziarie e capitale umano e permettere la sostenibilità del modello nel lungo periodo.

La competitività italiana

In compenso, malgrado questa posizione così debole, il nostro è un Paese competitivo in termini di produttività. Lo si desume dall'*impact factor* che, pur non rappresentando un valore assoluto, è un buon parametro di riferimento: esso tiene conto del numero delle pubblicazioni scientifiche, cioè delle scoperte annunciate su riviste di grandissima credibilità che di fatto rappresentano la fotografia del contributo originale di ciascun Paese alla produzione scientifica internazionale.

Tra Science, Nature (e la sua figlia Nature Biotechnology) o Cell, per citare le più prestigiose riviste scientifiche, i ricercatori italiani sono in alcuni settori ai primissimi posti, come in quello dell'immunologia o in campo oncologico dove, dopo gli USA, siamo probabilmente addirittura al secondo posto nel mondo. E, tutto sommato, questo dato riveste un'importanza maggiore del primo, scarsi investimenti per la ricerca, perché rivela un potenziale che potrebbe solo aumentare ulteriormente, all'aumentare dei fondi disponibili. Quindi, a una decisa azione sul paramento "investimenti" è lecito ipotizzare una reazione molto positiva in termini di produttività.

Se, da un lato, è ben chiara la grande potenzialità del settore delle biotecnologie, dall'altro andrebbe superato quel deterrente di natura etica, spesso sollevato a sproposito, che tende a penalizzare

iniziative imprenditoriali che abbiano a oggetto la ricerca scientifica di frontiera. Semmai il paradosso nasce allorché le forze sociali, soggetti privati e pubblici, preferiscono lo *status quo* rispetto al cambiamento. Gli investimenti privati nel settore della ricerca non rappresentano una formula sconosciuta, si sono sviluppati in molte nazioni e si nota come i Paesi che la incentivano maggiormente, come gli Stati Uniti, rappresentino quelli più avanti tecnologicamente ed economicamente.

In questo panorama dovrebbe però avere un ruolo determinante anche l'attore pubblico, poiché vi sono aspetti nei quali il mercato non è in grado di intervenire con efficacia, almeno nel breve periodo. Non ci si riferisce qui a semplici interventi di correzione per rimuovere qualche ostacolo passeggero, bensì ad azioni integrate e coordinate per lo sviluppo locale.

Il ruolo del settore pubblico

Nella logica della selezione delle azioni da intraprendere a fronte della scarsità di risorse, si possono riportare alcune linee di intervento che sino ad ora hanno trovato un'*audience* ridotta e per le quali vale la pena di fare un richiamo.

Un primo fattore decisivo è quello del capitale umano e della formazione di alto livello. Non si tratta soltanto di aumentare il coefficiente di conoscenze tecniche, quanto di far crescere la cultura nel senso più generale, definirla come un primario fattore di sviluppo e, all'interno di questo quadro, sottolineare alcuni aspetti più legati all'attuale modo di produzione.

Favorire la creazione di reti trasversali per la promozione e la diffusione delle innovazioni rappresenta un'ulteriore spinta allo sviluppo: la circolazione delle informazioni e delle conoscenze, la diffusione del *know-how*, in un panorama così frastagliato di piccole e piccolissime imprese, possono avvenire solo se accompagnate e adeguatamente convogliate attraverso azioni di trasferimento tecnologico.

Va poi menzionato il ruolo di rilievo del terzo settore, il mondo *non profit*, che si colloca a metà strada tra il pubblico e il privato e che rappresenta una forte risorsa a servizio della ricerca scientifica, in particolare quelle fondazioni, associazioni, ONLUS che finanziano la ricerca in modo continuativo.

L'esempio Genextra

La presenza di soggetti istituzionalmente differenti all'interno del settore *biotech* può rappresentare un ulteriore punto di forza del comparto. Un esempio di importanti sinergie sono la *partnership* con le istituzioni *non profit*, come la Fondazione Umberto Veronesi, l'Istituto Europeo di Oncologia e l'IFOM, l'Istituto FIRC di Oncologia Molecolare, con le quali opera strettamente Genextra, la *holding* che è stata recentemente creata per investire nella ricerca biotecnologica e nanotecnologica. La presenza del Prof. Umberto Veronesi, che presiede il Comitato Scientifico di Genextra, rappresenta anche una forte garanzia del rispetto di quei limiti etici fondamentali che devono essere posti dalla ragione e non dal timore della ricerca scientifica.

Occorre sottolineare, infine, un altro aspetto di rilievo legato all'ambiente esterno nel quale si sviluppa Genextra: l'essere operativa nella Regione Lombardia, e in particolare a Milano, rappresenta un notevole vantaggio tenuto conto che quest'area, grazie alla lungimiranza dell'investitore istituzionale, rappresenta di fatto il principale distretto *biotech* italiano e uno dei più importanti a livello europeo: avvantaggiata anche dalla tradizione filantropica meneghina, che in passato ha sempre rappresentato un modello avanzato di sviluppo civile e culturale, volano per la crescita del nostro sistema economico e produttivo che si vorrebbe vedere riprendere proprio in questi settori in cui vi è grande capacità di affermazione.